

Il nostro inviato nei luoghi della rivolta
Quattro mesi di lotta, 120 vittime
Dice un ragazzo: «E' meglio morire
contro l'occupazione che sotto di essa»

Nelle case dei villaggi devastati
il terrore delle irruzioni notturne
Come si convive con il dramma:
caverne naturali per nascondere cibo

Ordinarie cronache di Palestina

■ GERUSALEMME. Betlemme è deserta, come nei giorni scorsi. Ci dirigiamo verso la Chiesa della Natività. Non si può andare. I militari ci bloccano. C'è un ragazzo nelle vicinanze. Ci chiediamo perché. «Mezz'ora fa sono stati bruciate due nezi israeliani. I soldati hanno sparato in aria e poi hanno messo il divieto di transito. Chi è stato a dare l'assalto ai due veicoli? «Non lo so. Comunque hanno fatto bene. Da più piacere morire contro l'occupazione che sotto l'occupazione». L'infittimento di tutti qui, in questa frase bellissima del ragazzo palestinese. Che vuol dire una cosa sola: la lotta non finirà.

Si prosegue il viaggio. Fuori Betlemme, che davvero può un presepe, ecco il campo profughi di Dairi che dà sulla strada. Dalla quale, però, è separato da una alissima rete metallica messa dall'esercito, in questi giorni, onde impedire il tiro a sassi. La sensazione dei lager è nettissima. Sullo sfondo le montagne giordane bucano la leggera foschia del mattino. Tutto attorno ci sono gli insediamenti dei coloni ebrei. Si dice che per invogliarli a venire qui il governo dia loro sessantamila dollari a fondo perduto, ma a dice anche che molti siano scappati col mappino in America. Poco prima di Hebron ci addorliamo a essere senza benzina. Dobbiamo fare una deviazione per Kiriath Arba, l'insediamento ebraico più ideologico e più duro. Sono i coloni che il venerdì sera scendono ad Hebron e coi bastoni e mazze s'imponono le auto arabe e fanno in cerca di giovani palestinesi. E per fortuna che in auto con noi c'è un giornalista israeliano che «garantisce» per tutti. Altrimenti a Kiriath Arba ci sordavamo di fare il pieno.

Entriamo ad Hebron. È la classica cittadina araba. Poche persone in giro. Una squadra di soldati sta effettuando un rastrellamento. Una piccola bandiera dell'Olp è stata fissata sui fili della luce. I negozi sono chiusi: così come il Kale suk. La situazione pare tranquilla. Alcuni uomini anziani, molto composti con giacca e cravatta, discutono appoggiati ad un muro. Sembra una tranquilla domenica mattina in un qualunque città del Sud Italia. Ma ecco che, a ricordarci dove siamo, passa la famiglia macchina israeliana. Lanciata e subito dopo un vero «mostro» militare: in camice scuro dal quale sbucano diciotto came da fuoco. Pare la corazzata feline della E. La nave di Qui in Giudea i sassi non mancano. Ce ne sono quanti si vuole. E fa una certa impressione pensare che è solo con questi mezzi «naturali» che ci si può difendere dalla repressione senza militare israeliana. Facciamo un giro nei campi. L'esercito è presente ovunque. Ad Hebron, dove passiamo, nel pomeriggio mirano i due ragazzi. C'è una manifestazione improvvisata con bandiere e canti di lotta. I militanti aprono il fuoco.

«E' meglio morire contro l'occupazione che sotto di essa».

Il coprifuoco è finito da qualche ora. È venerdì mattina. Andiamo verso Hebron, una delle tante capitali della rivolta palestinese. Nella notte c'è stato un morto. Al posto di blocco di Betlemme i soldati sono sempre lì, ma stavolta si limitano ad osservare i pochi veicoli in transito. Il nostro è tappezzato di cartelli con su scritto: Foreign Presse. Non si sa mai. Ci giunge notizia infatti di una giornalista del Sunday Times ricoverata in ospedale con il setto nasale rotto. Colpa di un sasso. Si era avventurata nei territori occupati con un'auto con targa israeliana, senza nessuna precauzione.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI



Le immagini che ormai quotidianamente ci vengono dai territori occupati: pestaggi di palestinesi, il dolore e lo strazio per l'ennesima vittima e le manifestazioni, gli scioperi contro la repressione

Questo popolo simbolo degli oppressi

Nel mondo si compiono stragi e tragedie forse anche peggiori. Ma l'oppressione subita dai palestinesi, è diventata un simbolo. È la lotta di un popolo che rivendica il diritto all'autodeterminazione e a uno Stato, di uomini e donne che per anni si era cercato di considerare solo come

«profughi». Una scelta distruttiva, quella della repressione, voluta dal governo di Israele, dal governo di un popolo che è stato vittima di un'atroce persecuzione. Un calvario al quale si può porre fine con una conferenza di pace, con il riconoscimento al diritto di convivenza.

MARISA RODANO

«Ogni palestinese porta la croce. È da tanti anni. Così si è espresso mons. Sabbat, patriarca cattolico di Gerusalemme: «La porta il ferito, la porta il carcerato, la porta la gente chiusa nei campi, la famiglia senza un salario, senza cibo; una croce individuale, sociale, collettiva».

Indicare il popolo palestinese dei territori occupati tra i simboli di coloro che soffrono l'oppressione non è davvero in questa giornata un vezzo letterario: non è insomma una scelta dovuta al fatto che i nomi di Gerusalemme e Beitania, Betlemme e di Hebron fanno parte del nostro patrimonio culturale ed evocano l'idea della «passione» nell'incoscio collettivo.

Sabra e Chatila

Ci sono - qualcuno può obiettare e purtroppo è vero - altre stragi, altre oppressioni, forse anche peggiori in questo nostro mondo martoriato. Basta ricordare, ad esempio, le migliaia di bambini vittime dell'apartheid, o uccisi nei villaggi del Mozambico devastati dai banditi armati del regime di Pretoria, o il genocidio dimenticato che si esercita contro il popolo di Timor; o le tragedie di tanti paesi dell'America Latina.

E conosciamo anche gli argomenti del governo di Israele. Di fronte all'orrore dell'opinione pubblica mondiale per la ferrea repressione in atto nei territori occupati - tan-

to più atroce in questi giorni che la cappa del coprifuoco e della legge marziale vorrebbe nascondere o farla dimenticare, mettendo un'intera popolazione agli arresti domiciliari - i governanti israeliani tentano di addurre a propria giustificazione il fatto che Israele, quattro milioni di ebrei in mezzo al mondo arabo, più volte colpiti dal terrorismo fin nel cuore delle proprie città, ha paura per la sua sopravvivenza; oppure che, contro i palestinesi, c'è chi ha fatto anche di peggio, dal Settembre nero a Tal El Zatar. È vero purtroppo; ma non è tutto. Perché gli israeliani non possono cancellare l'operazione «pace in Galilea», né Sabra e Chatila, né i bombardamenti a tappeto contro donne e bambini dei campi palestinesi nel Libano; né l'occupazione della Cisgiordania e di Gaza che dura da vent'anni, la confisca del 50 per cento delle terre palestinesi, la rapina delle risorse idriche, lo sfruttamento economico e fiscale di tipo coloniale, gli arresti, le deportazioni, la negazione dei più elementari diritti.

Non a caso il calvario del popolo palestinese è così simbolico. Vittime inconsapevoli e incolpevoli di un atto di riparazione della comunità internazionale nei confronti di un altro popolo atrocemente perseguitato (ma da altri, non da loro); privati della patria, cacciati dalle terre e i loro padri obbligati a vivere da quarant'anni nei campi profughi del Libano, della Giordania, della Siria, passati da una strage all'altra o costretti all'emigrazione nei paesi arabi, in Europa, in America.

E, oggi, in terra di Palestina, ragazzi nati



nei campi profughi e privi di prospettiva, famiglie divise e disperse, uomini privati di passaporto, di identità, di ogni diritto politico, sindacale, civile, imprenditori e operai, donne commercianti e intellettuali sono scesi in lotta, come era prima o poi inevitabile, per rivendicare il diritto all'autodeterminazione e a uno Stato: uniti sotto le bandiere dell'Olp, rappresentante di tutto il popolo palestinese, quello della Palestina e quello della diaspora.

Il ricordo del Pogrom

È questa lotta che può sembrare folle, condotta con i sassi contro armi sofisticate, quegli scioperi, quella disubbidienza civile, quella tenace ed eroica resistenza agli arresti, alle uccisioni, ai ferimenti, alle bastonature, al gas lacrimogeno, hanno ricollocato il problema palestinese nell'agenda internazionale. Quelli che per anni si era cercato di considerare solo come «profughi» o «rifugiati», un «volgo disperso che nome non ha hanno preso la storia nelle loro mani, si sono presentati al mondo per quello che sono: un popolo, una nazione. La ferrea repressione, il pervicace rifiuto di Shamir di fronte alle proposte di una conferenza internazionale di pace, l'ottusa volontà di restare ad ogni costo nei territori occupati e di schiacciare con la forza un grande moto di indipendenza non hanno davvero né giustificazioni né scusanti. È questa infatti una scelta distruttiva per lo stesso popolo di Israele. Per un popo-

lo che per tanti motivi non possiamo non amare, che sappiamo nella sua maggioranza non può non desiderare pace e democrazia. Perché la repressione tortura gli oppressi ma corrompe anche gli oppressori. Non è accettabile un meccanismo perverso che manda ragazzi ancor quasi fanciulli a spezzare a bastonate gambe e braccia di altri ragazzi, di donne, di vecchi inermi; o che, evocando l'atavico ricordo del Pogrom, rende violenti e persecutori coloro che in Israele sono tornati con la speranza di costruirsi una nuova patria. È questa, degli Shamir e dei Rabin, una scelta politica che rischia di condurre Israele come dicevano i latini «ob vitam» a «vita» perdere causam» cioè per difendere la propria esistenza a perder le ragioni ideali e di fondo di essa. E del resto una parte crescente dei cittadini di Israele, e non solo fra i pacifisti dichiarati, avverte oggi la contraddizione insanabile tra uno Stato ebraico che voglia essere democratico e la continuazione dell'occupazione di Gaza, della Cisgiordania, di Gerusalemme Est; il rischio mortale di scivolare verso un regime di apartheid. Siamo solidali perciò con la lotta del popolo palestinese; perciò continueremo a batterci perché si arrivi al più presto ad una conferenza di pace sotto l'egida dell'Onu con tutte le parti interessate e la partecipazione dell'Olp. Perché siamo convinti che in terra di Palestina debbono aver diritto di convivere due popoli, due Stati; perché dovrebbe essere chiaro a tutti che i «sommersi» di ieri e quelli di oggi solo insieme potranno essere davvero «salvati».

tutto il mondo dei soldati che spessano con le pietre gli arti ai palestinesi, le notizie che parlano di bambini e vecchi tra le vittime, svegliano le coscienze e il mondo riscopre insieme l'occupazione militare israeliana e il fatto che un popolo, costituito da contadini, artigiani, poeti, medici, vive da vent'anni senza diritti. Ma solo con pesanti doveri e umiliazioni.

Ha detto, l'altro giorno, il deputato di destra Levy: «Il coprifuoco è la prima vittoria sostanziosa dei palestinesi». È vero. Se l'obiettivo di Israele era separare chirurgicamente Cisgiordania e Gaza dagli arabi israeliani, il risultato tattico è riuscito a metà. Sono state impeditte, è vero, manifestazioni di massa assieme, ma gli arabi di Israele hanno scioperato in massa e sono scesi in piazza. Ma quello strategico è tutto a favore delle popolazioni in lotta. «Il fatto è che il governo è stato costretto a ridisegnare i confini», commenta un dirigente palestinese. E continua: «Prendi, per esempio, le nuove carte stradali del paese. Sono ormai cinque anni che la «linea verde» è scomparsa. Il che è una testimonianza precisa della volontà annessionistica di Israele. Ora invece, e guarda caso alla vigilia dell'arrivo di Shultz, le autorità di Tel Aviv e di Gerusalemme sono costrette a dire al mondo che no, quei territori sono un'altra cosa. Ed è esattamente ciò che devono rendersi».

È fallito contemporaneamente il tentativo di addossare alla stampa la responsabilità degli incidenti. Il ragionamento di Shamir e di Rabin era il seguente: i palestinesi con la presenza dei giornalisti si esaltavano e davano il via agli incidenti. Purtroppo con i sette morti che si sono avuti durante il black-out questo teorema è caduto miseramente. E riparte la lotta. Il comunicato numero 12 emesso in queste ore dalla direzione clandestina della rivolta sulla «lotta a serie di scioperi». La prima è per domani, lunedì: ancora sciopero generale dappertutto.

Con l'interlocutore palestinese, che ovviamente vuole rimanere nell'anonimato, parliamo anche delle differenze della «intifada». A Gaza, per esempio, si è avuta una spinta del fondamentalismo islamico più forte. Ma la cosa è spiegabile: data la sua collocazione geografica, senza retroterra, tutta in pianura, facilmente controllabile militarmente ma anche socialmente e quindi senza grandi rapporti con l'Olp, la rivolta eminentemente è nata in moschea. Dove nazionalismo e islamismo si sono fusi. Diversa la situazione nella West Bank in cui per un insieme di motivi storico-politici (zona tutta di collinette, difficilmente controllabile, presenza diffusa dell'Olp) i contenuti della rivolta sono stati e sono molto più politicizzati. «Non è un caso - spiega il palestinese - che a Gaza in certi momenti la lotta si è affievolita mentre in Cisgiordania, a Ramallah, a Nablus, a Tulkarem, a Katzya, a Tubas la battaglia politica e di massa non ha conosciuto soste».

Siamo nel campo profughi di Ean Bit Alma, nelle immediate vicinanze di Nablus. Centinaia di ragazzi ci attorniano festanti. Hanno tutti le mani alzate con le V della vittoria. Uno di questi avrà sei anni e ci dice subito ironicamente: «Io amo Israele, e voi?». Il villaggio, una serie infinita di casupole misere con passaggi strettissimi, è stato preso d'assalto parecchie volte dai soldati. Dopo qualche minuto di diffidenza giovani, uomini e donne del campo ci vogliono mostrare i segni della violenza israeliana. È una professione. Facciamo di casa in casa. È un villaggio devastato. Ci sono state tre vittime. «L'esercito ha quasi sparato a freddo» dicono gli abitanti. Ma, forse, l'obiettivo qui non era tanto quello di uccidere quanto creare il terrore generale. Le truppe arrivano di notte, quando Ean Bit Alma riposa. Entrano furtive nelle case e poi quando sono arrivate di fronte alle porte, con i calci dei moschetti rompono furiosamente i vetri. E già si può immaginare la paura di queste donne ora intente a selezionare in terra e con calma le erbe raccolte fuori, in campagna. Ma non finisce qui: i soldati fanno alzare tutti e con un altro colpo di fucile rompono per sempre l'unica cosa di valore e di importante che c'è qui: la televisione, per il cui acquisto sono stati fatti sacrifici non lievi. L'esercito può fare irruzione tuttavia anche di giorno. E allora la scena cambia. Per stanare i presunti terroristi si buttanò nelle case i gas lacrimogeni. E chi ci va di mezzo non sono i «terroristi» ma queste anziane, tragiche donne, queste fronte di bambini. Quando entriamo in una di queste abitazioni sono passati già quattro giorni dal lancio del gas ma non si può respirare. E la camera da letto. Bisogna uscire immediatamente.

Disprezzo assoluto: ecco cosa mostrano questi giovani soldati «sabra» per questa gente che ha imparato, tuttavia, a convivere con questa altra prova esistenziale drammatica. Mentre passiamo per un cunicolo guardiamo dentro una porta aperta: una caverna naturale stracolma di provviste alimentari.

«Meglio morire contro l'occupazione che sotto di essa».

